

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Una nuova formazione per la sinistra»

Il governo? «Sarà serio, autorevole e rappresentativo». Di Pietro? «Difficile fare il ministro senza aderire alla coalizione che dà vita al governo...». Rifondazione? «È consapevole delle proprie responsabilità». D'Alema interviene sull'attualità, ripercorre le ragioni della vittoria elettorale, guarda al futuro. Al governo Prodi indica due priorità: il Mezzogiorno e la riforma della pubblica amministrazione. E al Pds propone un congresso fortemente innovativo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «Abbiamo vinto perché abbiamo colto il problema politico vero del nostro Paese: garantire un governo democratico della transizione». Massimo D'Alema riassume così, dieci giorni dopo il voto, il senso e la ragione della vittoria dell'Ulivo. E spiega: «L'Ulivo, prima che un'alleanza fra partiti, è un'idea politica: innovazione e stabilità. Abbiamo unito le forze fondamentali del Paese, le sue culture politiche, le forze sociali più rappresentative... Che altro è una classe dirigente, se non l'alleanza fra le forze del lavoro, dell'impresa, dell'intellettuale?».

Quando è cominciata la vittoria?
Nell'estate del '94. Da allora in poi, noi ci siamo mossi lungo due capisaldi. Primo, costruire il centrosinistra: il che significa riconoscere l'insufficienza della sinistra, perché il bipolarismo all'italiana non cancella il centro. Ma significa anche che la sinistra è essenziale. Lo dico perché due anni fa si leggevano analisi assai articolate il cui senso era: «Dovete sparire, perché finché esisterete voi, la sinistra italiana non potrà mai vincere...».

È il secondo caposaldo?
Riguarda la destra. Abbiamo scelto la strada del dialogo, da un lato, e dall'altro abbiamo lanciato alla destra una sfida di egemonia. Perché la destra non era un'inganno; o un'illusione: era, due anni fa, la forza più moderna. O almeno così appariva. Le scelte che abbiamo compiuto da allora, alcune rischiose, si inquadrano tutte su questa linea assai netta.

Per esempio?
L'elenco è lungo: dalla candidatura di Martinazzoli a sindaco di Brescia al rapporto con Buttiglione, dal dialogo con la Lega al sostegno al governo Dini, dall'invito a Berlusconi e a Fini perché partecipassero al nostro congresso fino alla trattativa poi fallita sulle riforme...

Adesso però c'è un governo da fare: e il totoministri impazza. Quali sono le richieste del Pds?
Il totoministri impazza perché i giornali hanno la sventura di dover uscire ogni giorno. Quanto a noi, non abbiamo nessuna richiesta da avanzare. Sono certo che il nuovo governo sarà qualificato, serio, e rappresentativo di tutte le forze della coalizione. Avremo un assetto equilibrato. L'equilibrio, del resto, è un requisito della stabilità: siccome Prodi legittimamente vuole la fiducia della coalizione, rispetterà gli equilibri della coalizione. Credimi: molte cose si risolvono da sole, perché c'è una logica nelle cose.

E di Di Pietro che cosa pensi?
Sarà Prodi a decidere. Secondo me

c'è un problema di chiarezza politica, non di "posti". Si diventa ministri per due vie. La prima è l'adesione politica ad un programma: Di Pietro non si è schierato con l'Ulivo prima delle elezioni, d'accordo, però non penso - lo dico per lui - che possa diventare ministro dell'Ulivo senza schierarsi.

Potrebbe fare il ministro "tecnico"?
È questa la seconda via. Il presidente del Consiglio può scegliersi uno o più ministri politicamente neutri. Ma se Di Pietro diventa ministro in virtù di un rapporto fiduciario con Prodi, non può poi, da ministro, fondarsi in un suo partito.

Non è che in questo modo l'Ulivo regala Di Pietro ad una destra all'affannosa ricerca di leader?
Siamo un paese libero, ciascuno sceglie in piena libertà la propria collocazione... Il punto è un altro: dobbiamo restituire limpidezza e trasparenza alla politica. In Francia o in Germania nessuno si sentirebbe di dire: "O faccio il ministro, o faccio il capo dell'opposizione".

Parliamo di Rifondazione. Quanto peserà il condizionamento di Bertinotti sul governo dell'Ulivo?
Rifondazione si trova in una situazione assai impegnativa, che forse non aveva messo in conto. Oggi è determinante per il governo del Paese: S'è s'io francamente convinto che Rifondazione abbia questa consapevolezza, e abbia anche la consapevolezza dei rischi che verrebbero da un eventuale fallimento del governo. E so che nel "mondo" di Rifondazione, che viene in gran parte dal Pci, c'è una forte spinta unitaria. Queste due considerazioni mi rendono ottimista. Naturalmente, molto dipende anche dal governo: che deve saper ascoltare ciò che dice Rifondazione. C'è in Italia una realtà sociale pesante - bassi salari, disoccupazione, emarginazione... - che non è stata inventata da Bertinotti. Molte delle risposte indicate da Bertinotti sono sbagliate: ma con quelle domande il governo dovrà fare i conti.

Che cosa chiede il Pds al governo?
Indico due priorità. La prima è il Mezzogiorno. L'unità d'Italia si ricostruisce soltanto se il nostro Paese non mancherà l'appuntamento europeo. Se restassimo fuori dall'Europa, l'Italia si spaccherebbe in due. Ma per andare in Europa abbiamo bisogno di un grande programma per il Sud: infrastrutture, ricerca, formazione professionale, sostegno alla piccola e media impresa. Dico di più: dar vita subito, insieme alle forze sociali, ad un grande patto per il Mezzogiorno significa anche parlare al Nord. Per-



«...»

che significa mettere il Sud nelle condizioni di poter camminare sulle proprie gambe.

Qual è la seconda priorità?
La semplificazione burocratica, amministrativa, fiscale. Lo Stato non deve essere più nemico dei cittadini.

E le riforme istituzionali?
Non riguardano il governo - che pure potrà e dovrà svolgere una funzione di stimolo, soprattutto sul federalismo -, ma il Parlamento. Credo che si debba dar vita ad una Commissione, subito. Dove si discute e si produca senza vincoli di maggioranza. Mi sembra la strada più rapida e più produttiva rispetto alla prospettiva di un lungo e defatigante dibattito su un'Assemblea costituente, che dovrà poi essere eletta e che soltanto fra un anno, nella migliore delle ipotesi, potrà cominciare a lavorare.

E il Pds? Qual è il suo "programma dei cento giorni"?
Beh, intanto ci sono altre elezioni da preparare: c'è un turno amministrativo, ci sono le regionali siciliane. In Parlamento bisogna organizzare la maggioranza, costruire un rapporto solido con Rifondazione, aprire il dialogo con la Lega e con il Polo... Avviare l'attività di governo non significa soltanto formare un buon governo: significa anche im-

postare i rapporti politici; delineare il quadro della governabilità. Il che vuol dire che vanno affrontati anche i rapporti con le opposizioni. E sottolineo il plurale: anzi, auspico che le opposizioni si "pluralizzino" ancora di più...

Che consiglio daresti al Polo?
Il risultato elettorale è chiaro: Fini è stato sconfitto, Berlusconi è il leader del Polo. Penso che lui oggi abbia tutto l'interesse a costruire un'opposizione moderata, aperta al dialogo, che collochi An in una posizione subalterna. Parlare di "partito unico" significa secondo me rinunciare preventivamente alla rinuncia. Una linea moderata, al contrario, separerà sempre più la componente moderata del Polo dalla destra estrema. Io farei così, ma non vorrei dispensare troppi buoni consigli...

Se però le cose andranno come dici, potrebbe rinascere un "centro" autonomo che pesca un po' di qua e un po' di là...
Francamente non lo credo. La dinamica bipolare del sistema italiano mi sembra ormai affermata, e ancor più lo sarà quando ci sarà una legge elettorale con il doppio turno. Io ho sempre riconosciuto l'esistenza del centro: che in Italia non è soltanto un luogo della società o una categoria dello spirito. Il cen-

tro, in Italia, è cultura politica e tradizione organizzativa, è insomma politicamente abitato. Per questo abbiamo fatto una politica di alleanze. È questo il bipolarismo italiano.

Che futuro immagini per l'Ulivo?
Considero l'Ulivo un'alleanza strategica di medio-lungo periodo. Non è solo una somma di partiti o una coalizione elettorale.

Può essere un partito?
No. Sarebbe sbagliato ridurre ad unità ciò che unico non è. La forza dell'Ulivo, ciò che lo fa essere ben più di una somma di partiti, è la sua pluralità interna: di soggetti, di forze, di culture. Io vedo nel bipolarismo italiano una distinzione di piani: da un lato i grandi partiti popolari, dall'altro le coalizioni, che a loro volta sono veri e propri soggetti politici.

Il Pds si prepara finalmente al suo congresso...
Finalmente, sì... La transizione non è finita, intendiamoci: però si apre un periodo di tranquillità, che potremo impiegare per ragionare su noi stessi, prendere fiato, guardare più lontano. Io vedo di fronte a noi una nuova tappa nel processo innovativo aperto dalla "svolta". Per dare vita ad una nuova formazione politica della sinistra, saldamente ancorata nel socialismo europeo, in grado di raccogliere le diverse famiglie della sinistra italiana. E capace di ripensare le forme dell'organizzazione e della partecipazione in un'epoca in cui la personalizzazione della politica è diventata predominante. Io credo che dal governo, dal Parlamento e con la politica dovremo gettare le basi di una nuova stagione democratica. C'è una nuova Italia da costruire: le istituzioni vanno riformate, i grandi poteri si stanno riorganizzando, le privatizzazioni cambieranno il volto del Paese... Dovremo guidare questi processi non soltanto perché abbiamo vinto le elezioni: dobbiamo saperli guidare anche culturalmente, idealmente. Quale Italia e quale sinistra al tornante del millennio: è questo lo scenario del nostro congresso.

Com'è cambiata la vita di D'Alema, ora che è il segretario del maggior partito di governo?
Vedi, io ero già il segretario del maggior partito di maggioranza... Al governo ci siamo avvicinati progressivamente, le elezioni sono da questo punto di vista il compimento di un processo. La verità è che la sinistra s'è assunta responsabilità di governo dal momento in cui è cominciata la transizione, cioè, di fatto, dal '92: ed è per questo che oggi ha vinto le elezioni.

Ammetterai che una differenza c'è...
Lo ammetto e mi fa anche piacere, ci mancherebbe. Però lasciami dire una cosa: siamo in guardia. Ormai abbiamo molte responsabilità, non solo a Roma ma in tutta Italia. In un momento così, io credo che si debba ridare senso e dignità al partito. Il partito ha un ruolo progettuale, di stimolo alle istituzioni... Ecco, io vorrei che il nostro congresso servisse anche a restituire una funzione al partito.

ZONA RETROCESSIONE

di GINO MICHELE



Campagna acquisti per il nuovo torneo

ARCHIVIATO finalmente il campionato con il meritato scudetto all'Ulivo, tutta l'attenzione ora si rivolge al mercato. Antonio Di Pietro, svincolato dalla magistratura e proprietario del suo cartellino, è oggetto di grandi manovre da parte dei partiti perché considerato l'unico uomo in grado di fare la differenza.

Il problema è che costa tantissimo e quale che sia lo schieramento che alla fine riuscirà a aggiudicarselo dovrà poi, per incompatibilità, rinunciare a qualche storico titolare. Il suo procuratore Tremaglia lo spinge verso Fini, un po' perché della destra Di Pietro è stato tifoso fin da bambino, un po' perché il Polo ha ormai una tifoseria allo sbando e un grosso acquisto è necessario per ridare speranza e rilanciare la campagna abbonamenti.

Berlusconi però, che del Polo è fino a prova contraria il presidente, è titubante. Non si fida dei rapporti entusiastici degli osservatori, preferisce affidarsi al suo intuito e l'intuito gli dice che l'acquisto di Di Pietro porterebbe più guai che vantaggi alla sua squadra. Oltretutto il fuoriclasse di Montenero di Bisaccia è appena stato operato di menisco e non c'è la garanzia che il recupero sia totale.

C'è poi una complicazione di ordine sentimentale. Berlusconi non può dimenticarsi che fu proprio un calcio di rigore trasformato dall'ex capitano dei Mani Pulite a condannare alla serie B Bettino Craxi, che del Cavaliere è stato lo scopritore, il primo allenatore e lo sponsor. Certo potrebbe ingaggiarlo soltanto per toglierlo dal mercato (come fece a suo tempo con Lentini, Baggio, Pippo Baudo e Raffaella Carrà), ma Antonio Di Pietro non è giocatore che si accontenti della panchina, che, fra l'altro, è già interamente occupata da Giuliano Ferrara.

Insomma il presidente di Forza Italia sarebbe propenso a lasciarlo all'Ulivo, per fare una politica di lungo respiro che valorizzi nei prossimi 5 anni il vivaio, dando tempo ai pulcini Tajani, Micciché, Meluzzi, Pilo di crescere con calma senza esporli alle pessime figure, garantite, di un loro prematuro impiego in prima squadra.

Ma Gianfranco Fini, che del Polo è lo stratega e l'allenatore, non è d'accordo. Per dirla con una colorita ma efficace espressione da spogliatoio, lui, coi pulcini come Meluzzi, si pulisce il culo. Fini in squadra vuole i galli e attualmente non si vede in giro gallo che possa competere con il bomber di Montenero.

LA PROPOSTA di An per rifondare la squadra è pronta: ricco contratto biennale a Di Pietro (in gran parte coperto da un pool di aziende: brillantina Linetti, calligro Ceccarelli, pizzeria Time Square di Macerata, con la Fila sponsor tecnico che fornirebbe canotte, mutande tattiche e calzini corti); cessione in comproprietà di Sgarbi al Manchester United perché si calmi un po' frequentando gli hooligans; restituzione per fine prestito di Tiziana Maiolo a Rifondazione comunista che le avrebbe destinato Ersilia Salvato per rimetterla in forma; rescissione unilaterale del contratto per Paolo Liguori, che tornerebbe così a far chiacchiere al bar (secondo alcune indiscrezioni il bar sarebbe il «Broad Arrow» di Port Arthur in Tasmania, ma non c'è, purtroppo, alcuna certezza); naturalmente per Cesare Previti, vista la sua grande esperienza in materia, si andrebbe alle buste; Titti Parenti farebbe invece tre anni al Lokomotiv di Sofia per capire finalmente come funziona il sistema cooperativistico dell'Est, e, infine, ci sarebbe una grande partita di beneficenza contro la Nazionale dei Cantanti per l'addio alla politica dell'ex ministro Mancuso.

Come si vede l'offerta di Fini è di quelle che fanno tremare i polsi, ma l'Ulivo non sta certo a guardare. Nonostante un visibile scetticismo sulle capacità di Antonio Di Pietro di adattarsi al gioco della sinistra, prevale la sensazione che lasciare un simile talento agli avversari significhi compromettere lo scudetto così faticosamente ottenuto. Quindi Prodi e Veltroni stanno proprio in queste ore mettendo a punto la controproposta per far giocare Di Pietro nella loro squadra. Secondo Maurizio Mosca l'offerta dell'Ulivo sarebbe questa: contratto quinquennale finanziato, in parte, dalla vendita di videocassette con le sue arringhe allegare all'Unità e, in parte, da molti lettori dell'Unità stessa che sarebbero disposti a pagare cifre considerevoli di tasca loro (noi alleghiamo assegno da un milione) purché Di Pietro si decidesse a andare da qualche parte, fosse anche la nostra; revisione del regolamento con l'assegnazione di tre punti a chi collabora, un punto a chi confessa e sei anni a chi è innocente; e infine joint venture con la Lega albanese che, attraverso la cessione in blocco di Rifondazione comunista, potrebbe rifare completamente i campionati di serie B e C.

chi si è fatto una professione, piuttosto di chi fa girare la carta moneta e chi non pensa che sia giusto soprattutto chiudere gli occhi e imparare a servire. Tutta qui, in fondo, la questione di cui parla la «canzone popolare» che tanto successo ha avuto.

Detto questo, tanti festeggeranno questo primo maggio sapendo che passi avanti se ne sono fatti e si metteranno oggi il «stato buono» perché il primo maggio è il loro giorno buono. Nei comizi troveranno molti sindacalisti che parleranno di lavoro, ma non ne troveranno uno che c'era invece sempre stato, dal 1945 in poi. Non troveranno Luciano Lama, perché è gravemente ammalato. Però ricordiamoci: chi l'ha ammirato, e soprattutto chi l'ha contestato, perché è stato bravo, conseguente, serio, duraturo, pulito e coraggioso. E, anche fisicamente - con la camicia bianca, le maniche tirate su e il bel parlare - il segno italiano della dignità del lavoratore.

[Enrico Deaglio]

DALLA PRIMA PAGINA

Questa festa della fiducia

data, ma piuttosto un'idea cosmopolita, un'idea romantica, una serie di canzoni e un radicato senso di appartenenza. Resiste da centodieci anni, ricordando le manifestazioni per le otto ore di Chicago, e mantiene una sua carica anarchica e ideale, benché sia diverso da posto a posto. A Roma si è sempre usato mangiare le fave; in certi paesi del Galles si va in corteo al cimitero dove si trovano lapidi che dicono: «Qui giace Mary Tal dei Tali, compagna integerrima, morta a 91 anni, assassinata dal capitalismo». A Torino, gli operai della Fiat che andavano in bicicletta, quando pioveva aprivano l'ombrello e con una mano tenevano il manubrio e con l'altra l'ombrello. Nel grande sciopero degli operai tessili di Lawrence, Massachusetts, anno 1912 (giorni in cui non si capiva niente, perché si parlavano dodici lingue

diverse), pare che sia comparso uno striscione tenuto da operaie (siciliane? galiziane?) che diceva «vogliamo il pane, ma anche le rose» (ma probabilmente è una leggenda). Nella storia di questo secolo lo ha sparato addosso; e, di converso, i primi maggio più lugubri sono stati quelli dei paesi socialisti: retorici, appagati, falsi, inquadri. Però in questo secolo un elettricista di Danzica è diventato presidente della Repubblica e un tornitore di San Paolo è andato vicino a diventare il presidente del Brasile.

Nella sua essenza, il primo maggio è una festa molto leale: dice che si vuole lavorare di meno, guadagnare di più, ma che si accetta di lavorare comunque così a patto che i propri figli non lo debbano fare più e possano invece studiare; dice inoltre che non devono tornare i

tempi in cui il capo ti tratta come una bestia e che la cosa che fa più schifo è lo sfruttamento. In questo senso, il primo maggio è una festa di fiducia nel progresso e nella sua estensione, è una manifestazione di diversità che evoca alla fine un tavolo di trattative. Trattative che sempre deluderanno, ma che comunque avranno fatto fare «un passo avanti». Per questi motivi, il primo maggio è la festa dei sindacati dei lavoratori e si svolge con il massimo della speranza quando si trova davanti un governo che si proclama «amico dei lavoratori».

Definire il «lavoro» oggi è nullo e difficile. In Italia, per esempio, sono ormai una minoranza le persone che lavorano come dipendenti di un'industria e molti di più sono i dipendenti dello Stato, dei servizi, e quelli che svolgono un'attività autonoma. Si dice che il lavoro è diminuito, ma in pochi anni, almeno un milione di «posti di lavoro» - i più umili e i più sottopagati - sono stati presi da extracomunitari, che fanno i cuochi, i camerieri, i contadini,

facchini e quindi questi lavori bisognerebbe calcolarli. Si dice che ci avviamo addirittura verso la fine del lavoro - sostituito dalle macchine e dai computer - ma poi, se appena uno si guarda intorno, si scopre che milioni di persone continuano a lavorare con le mani e a faticare. Si dice che il futuro è delle nuove tecnologie, ma poi si scopre che nell'area geografica che in Italia produce di più - il famoso Nord-est - la produzione avviene non sulla base della modernità, ma sulla base del modello più antico: bassi salari, tanti straordinari, poca sicurezza, sfruttando la lira bassa per esportare e accettando di fare, nel centro dell'Europa, quello che il resto dell'Europa fa ormai fare al terzo mondo. Ed è triste prevedere che in questa zona del paese non ci sarà più un maggio di richieste, se non quella di continuare a fare così, falsamente tutti insieme, a votare per la Lega, a fare concorrenza alla Corea e a parlar male dei nemici.

Una volta nel concetto di primo maggio, c'era il socialismo. Ora non c'è più e bisognerà farsene una

ragione. Però sarebbe comunque bello conservare l'idea e celebrare la giornata in cui i morti nei cantieri sono stati meno dell'anno scorso; in cui i caporali della Puglia hanno abbassato la cresta; in cui il figlio dell'operaio ha avuto la possibilità di andare a scuola come il figlio del padrone e in cui le opportunità si sono allargate; in cui chi lavora viene considerato come il capitale più importante e non come una cosa da spremere e buttare.

E, dal momento che da pochi giorni in Italia c'è un «governo amico», c'è da sperare che il governo dia il segnale in questo segno. Si sa che, in genere, governare è deludere e che i ministri non hanno fantasia: ma sperare è pur sempre lecito. E quindi, nel giorno del primo maggio, si può sperare che - per decisione del governo - migliaia di ragazzi possano fare un servizio civile utile (per loro e per il paese), che altrettanti possano avere un prestito dalla banca senza essere strozzati, che l'esercito degli immigrati conquistasse le posizioni di dignità alle quali ha diritto e che sia valorizzato

l'Unità
Direttore: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Unità» Società Editrice di Unità S.p.A.
Presidente: Antonio Bernardini
Amministratore delegato:
Amato Mattia
Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione:
Nedo Antonietti, Antonio Bernardini,
Eliabetta Di Prisco, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Genaro
Moia, Clevidio Montaldi, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Baruffini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
Tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 678355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile:
Antonio Zollo
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
iscritta come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995